

letteratura né critico letterario, seguo volentieri l'esempio di tutte le persone di cultura più o meno medio-alta, accettando tale definizione senza troppi problemi ed evitando di discuterla. Insomma: *Ivanhoe* dello Scott, *I Promessi Sposi* del Manzoni, *La disfida di Barletta* del D'Azeglio, e *La battaglia di Benevento* del Guerrazzi, *Guerra e pace* del Tolstoj, sono romanzi storici.

Intendiamoci: lo so che le cose non stanno in modo così semplice. Il celebre, dotto saggio edito nel 1845 da Alessandro Manzoni sotto il non breve titolo *Del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e d'invenzione* l'ho letto anch'io, sia pur in tempi non proprio recenti: e credo preferirei una seduta dal dentista a una seria e attenta riconsiderazione di quelle illuminanti pagine. Partendo dalla considerazione che il progresso nelle ricerche storiografiche aveva reso straordinariamente complessa la ricostruzione della verità storica, e dalla convinzione che una sia pur condizionata e convenzionale deroga rispetto a tale verità non fosse eticamente sostenibile, il vecchio don Lisander concludeva che una sintesi estetica di verità storica e d'invenzione romanzesca fosse impossibile e approdava a una condanna del "genere". Vero è che egli stesso ci fornì più tardi uno tra i modelli migliori di quel genere "impraticabile"; e non meno vero è che tre o quattro generazioni più tardi il crocianesimo, insorgendo a sua volta contro il concetto stesso di genere letterario, avrebbe rimesso sul tappeto tutto l'assunto manzoniano, e non solo quello. Ma l'esser crociani non è mai stato grazie a Dio obbligatorio, neppure in Italia tra gli Anni Trenta e Cinquanta: e io, che mi posi tali problemi solo nell'arco dei miei studi universi-

tari, compiuto nella prima metà degli Anni Sessanta, al riguardo mi sentivo semmai gentiliano: mi erano pertanto sommamente uggiose le categorie di "poesia-non poesia" e, quanto alla nota immagine crociana della poesia e della struttura come l'edera sul castello - un'immagine, peraltro, romantica quant'altre mai: e degna appunto del peggior *feuilleton* pseudostorico - , gentilianamente mi ripetevo che senza la struttura, cioè senza il castello sottostante, l'edera che nobilmente lo ammanta ma che ne è modellata sarebbe soltanto un ammasso ingarbugliato di verzura.

Più tardi, scrivendo a mia volta - ebbene, sì - un romanzo che potrebbe forse definirsi "storico", all'immagine dell'edera e del castello debbo una delle peggiori gaffes storico-botanico-letterarie della mia vita. Scegliendo alcuni anni fa come argomento di quel mio romanzo la prima crociata, non seppi resistere alla banale tentazione di metter in scena il solito castello coperto d'edera, sotto il bel cielo autunnale del Casentino. Avevo un modello: la rocca di Porciano, dove a metà degli Anni Settanta, *mémoires d'Outretombes*, ero stato nobilmente ricevuto dalla castellana di allora, la contessa Marta Specht, che aveva sistemato al piano terreno della sua splendida dimora un museo di begli oggetti appartenenti a non ricordo più quale gloriosa nazione di quelli che il linguaggio *politically correct* di oggi obbliga a definire *native Americans*, ma che io - figlio d'una generazione che ha amato i films *western* ed è cresciuta con essi - preferisco continuare rozzamente a chiamar "pellerossa".

Straordinaria complessità delle vicende reali, talora ben più incredibili di qualunque romanzo. Con i "pellerossa" la con-

tessa Specht ci aveva passato un'ormai lontana prima giovinezza: e quegli oggetti ne erano la memoria carica di affettuosa nostalgia. Ma dall'America la castellana non aveva recato sull'Appennino toscano solo armi e suppellettili indiane: anche "l'edera" che copriva il suo castello - proprio come nell'immagine dibattuta fra Croce e Gentile - era in realtà, vite americana, che aveva acquistato nell'autunno dolcissimo di quell'anno tutti i colori e le iridescenze dell'Indian Summer, quando laggiù oltreatlantico i nobilissimi aceri dal generoso succo dolce quasi quanto il miele assumono tutti i possibili toni cromatici dall'oro pallido al rosso vinoso alla porpora violacea.

Quell'immagine della rocca di Porciano regalmente ammantata di luce cangiante è uno dei ricordi più belli e più dolci del mio *temps perdu*. Molti anni dopo, descrivendo appunto nel romanzo l'incontro immaginato verso la fine dell'XI secolo, proprio ai piedi di quella rocca, fra un fiero conte della schiatta dei Guidi, la sua altera e cortese consorte e un povero giovane cacciatore loro vassallo - una pagina, come si vede, a suo modo autobiografica -, cercai di riprodurre quanto meglio la mia povera penna potesse anche quell'atmosfera cromatica, che tuttora ben ho presente perché simile a uno spettacolo che mi è più familiare: la fine dell'estate nel nord degli Stati Uniti o in Canada, oppure la *ruska* finlandese. E implacabilmente un'amica e collega medievista molto competente anche in cose di botanica e di floricultura, Hannelore Zug Tucci, presentando qualche mese dopo la sua uscita in libreria il mio *L'avventura di un povero crociato* a Perugia, m'inchiodò con teutonica precisione alla mia cantonata: l'edera è un sempreverde,